

Dello stesso autore

Il suicidio perfetto

La mossa del cartomante

Tre cadaveri sotto la neve

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Prima edizione: marzo 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8859-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpote, Roma
Stampato nel marzo 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Franco Matteucci

Lo strano caso dell'orso ucciso nel bosco



Newton Compton editori

Ad Azzurra

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento particolare ad Andrea Assenza.

Capitolo primo

Bruna sapeva che quell'uomo prima o poi avrebbe cercato di assassinarla. Faceva parte del gioco, era scritto nel destino di chi, come lei, conduceva un'esistenza addomesticata. Da giorni nel ventre le pulsava un male feroce, un fagotto scoppiato all'improvviso, come se avesse ingoiato un nido di calabroni. Vacillò. Bruna che era sempre stata agile, leggera, cadde pesante sulla neve. Il motore della sua vita si stava inceppando. Non poteva che essere la morte. Arrivata all'improvviso. Voluta da lui.

L'istinto le diceva di arrendersi, invece si ribellò e con fatica si mise in piedi. Fu come se sollevasse un macigno. La furia tossica le rubava ossigeno e il respiro era ostacolato dalla collana che stringeva sulla gola. Bruna provò a strapparsela di dosso, ma non ci riuscì. Quella collana non le era mai piaciuta, era stato un dono fatto con malevolenza. L'uomo gliela aveva infilata nel sonno, di soppiatto, per commettere una stregoneria. «Non dovrai mai toglierla, altrimenti morirai».

Bruna oscillò, cercando di trovare il confine fra cielo e terra, ma il mondo ballava su una musica sconclusionata. Scosse il capo con violenza, per cacciare da sé quella risonanza. Perse l'equilibrio, piombò di nuovo sulla neve. Era stata sciocca e maldestra ad assecondare il suo assassino. Gli aveva dato fiducia, lo aveva fatto anche per i suoi tre figli, ma non avrebbe mai dovuto accettare l'ultima lusinga.

Il sangue gocciolava sulla neve e raccontava molti dei folli percorsi di quelle ore. Sulla coltre bianca erano disegnate – in rosso rubino – curve a zigzag, cerchi, onde interrotte, sentieri intrapresi e poi abbandonati, triangoli, grovigli, passi affondati e dolenti. Era il tracciato della sua lenta agonia. Aveva inghiottito una gran quantità di neve senza riuscire a placare la sete. Doveva raggiungere il fiume Marti per immergersi, liberarsi dal maleficio, far scorrere l'acqua dentro di sé, ma le giunse l'eco della vita: i suoi piccini, stremati, chiedevano aiuto. Lanciò uno sguardo verso di loro, laggiù, lontano... Bruna non ebbe neanche la capacità di rattristarsi. Quella mano cattiva aveva afferrato ogni parte del suo corpo e le sue mammelle versavano sangue e latte avvelenato. Decise di stare immobile. Solo gli occhi marroni mostravano l'impeto di quell'istante. Ragionò. Doveva utilizzare le poche forze rimaste per un gesto decisivo. Lasciare un segno, dare all'uomo ipocrita la condanna perpetua, dichiarare la sua infamia, svelare il delitto a tutti i suoi simili. Inutile tracciare qualcosa sulla neve che si stava sciogliendo. Raccolse l'ultimo respiro. Dalla bocca le uscivano bava e sangue. Strisciò sfinita sulla neve, raggiunse la meta: non era più il fiume, che come un miraggio appariva qua e là, né i suoi tre figli, che gemevano lontano, irraggiungibili. Si attaccò a un abete rosso: era lì che doveva lasciare il messaggio, indelebile, della sua rabbia. Con una volontà animalesca si allungò sull'albero, affondò le unghie nella corteccia ammorbida dal muschio, grattando fino a farle sanguinare, e scavò sul tronco una serie di linee inconfondibili.

Prima di morire, scrisse il nome del suo assassino.

Capitolo secondo

«Fidelio, toglì le due telecamere dal casco...».

Lupo Bianco era inquieto. L'attesa di lanciarsi con la tuta alare dal Dente della Vecchia gli stava provocando tensione. Probabilmente inattesa. Non si poteva definire paura, ma un sentimento più sottile. In realtà Lupo era consapevole di ciò che avrebbe rischiato: due giovani spagnoli erano precipitati alcuni giorni prima, schiantandosi contro le rocce del monte Sassone.

«...Carlo, non voglio essere filmato».

Da sempre Lupo detestava che la sua immagine venisse impacchettata in un video e magari caricata su YouTube. Odiava con tutto il cuore le interviste e i giornalisti. Un'ossessione che aveva ereditato dalla nonna: "Mi raccomando, fatti fotografare il meno possibile, figliolo, perché qualcuno ti potrebbe rubare l'anima e poi lanciarti addosso il malocchio". Nell'epoca di internet era impossibile sottrarsi alla persecuzione di finire online, ma almeno in quel caso poteva decidere lui.

«Togliete anche le altre due microcamere inserite sulle spalle, lascio accesa solo la ricetrasmittente».

Fidelio Perricone, idraulico, e Carlo Nardello, responsabile dei droni del Soccorso Alpino, tutti e due esperti di *base jumping* – ovvero il lancio con la tuta alare e il paracadute da dirupi scoscesi, ponti e grattacieli – obbedirono in silenzio. Sapevano che Lupo era in piena overdose d'adrenalina. Una

situazione normale per chi sta per spiccare il primo volo. Con tanta fatica Fidelio e Carlo erano riusciti a convincere Lupo Bianco a provare quello sport estremo, almeno una volta. Secondo loro, Lupo aveva bisogno di una scossa violenta e il *base jumping* era in grado di dargliela. Il recente addio della sua fidanzata, Ingrid Sting, campionessa del mondo di discesa libera, gli aveva procurato una ferita profonda e lo aveva spinto a rintanarsi in solitudine. Più che un lupo sembrava un orso. Non soffriva di depressione, ma quasi. Carlo e Fidelio erano certi che il lancio sarebbe stato più efficace di qualsiasi farmaco. E gli effetti si vedevano già: Lupo Bianco faceva scintille.

Temperatura mite, primaverile, anche se era febbraio, vento leggero e favorevole: una situazione ideale. Lupo aveva compiuto numerosi lanci con il paracadute ma il *base jumping* era un'altra cosa. Buttarsi con la tuta alare non era uno scherzo. Carlo Nardello gli fece un'ultima raccomandazione.

«Non aprire subito le braccia, aspetta sempre qualche secondo...».

Addobbato tra Batman e l'omino Michelin, Lupo Bianco era immobile sullo strapiombo del Dente della Vecchia. Si sentiva ridicolo. E pensare che i due amici volevano anche fare un video... Fidelio tolse l'ultima microtelecamera inserita sulla schiena, controllò la tuta di Lupo, poi esaminò il paracadute.

«Ok. Sei pronto per il lancio».

Nardello tirò fuori il telefonino.

«Aspetta. Prima facciamoci un selfie...».

Ci mancava anche questo! Lupo Bianco alzò i tacchi e si scaraventò giù. Sperimentato e coraggioso come sempre. Sfiò la parete del Dente della Vecchia, poi stese le braccia e la sua tuta alare si gonfiò. La manata ghiaccia della morte incombeva

e la sfida era aperta. Lupo Bianco prese il cielo. Visto dal basso assomigliava a un buffo pipistrello. Un'immagine sempre più frequente a Valdiluce, diventata da poco un centro internazionale di *base jumping*. Da lassù il paese appariva ordinato con le sue strade pulite, le piste da sci battute con cura, gli impianti di risalita in funzione. Tutto pettinato a modo. Un cosmo tranquillo e placido, come quello delle favole.

Carlo e Fidelio gli avevano ripetuto che con la tuta alare si provava la sensazione di volare come un uccello. Lupo fantastico di essere Trogolo, il falco più famoso del paese; ma fu solo un attimo, perché come un proiettile gli arrivò addosso la vetta del monte Sassone. Sfiando la cima, capì che aveva raggiunto una velocità esagerata. Riprese fiato. Quel volo dava violente bordate di euforia. Si sentiva alterato come se avesse assunto della droga.

Attraversò una bolla di profumo che giungeva dalla foresta intiepidita dal sole. Era una gradevole fragranza di resina mischiata al larice. Ogni odore ha una sua capacità evocativa, può rammentare un volto, un'emozione, un suono. Lupo, che con il suo naso finissimo aveva ogni giorno a che fare con i profumi, conosceva bene gli effetti, talvolta anche fastidiosi, del loro potere. Il più delle volte la memoria produceva solo nostalgia. Sentì affiorare qualcosa. Ebbe paura. Resina mischiata al larice... Non voleva che quel ricordo gli piombasse in testa, ma l'immagine di Ingrid, bellissima e felice, che amoreggiava con lui in una radura di un bosco odoroso di resina e di larice gli si presentò ugualmente davanti agli occhi... Quel flashback gli procurò scompiglio. Lupo si stava avvitando, precipitando. Un brusco risveglio, il walkie-talkie strillò.

«Sposta il braccio sinistro in alto, cambia direzione, altrimenti vai a picco».

Lupo capì di essere nella merda: stava precipitando e non era facile riprendere il dominio sul volo.

Fidelio urlò: «Cazzo, sei vicino allo stallo...».

Lupo Bianco si affidò all'istinto: imbrigliò il suo corpo d'atleta, tese i muscoli modellati dallo sci e dalle scalate, afferrò l'aria nelle mani, allargò le braccia fasciate dalla tuta alare. Spense il ricordo di Ingrid e accese i suoi occhi azzurri, stabilizzandosi. I lunghi capelli biondi ripresero a volare fuori dal casco.

«Bravo, così così...».

Lupo, come una saetta, sfiorò il comignolo del rifugio alpino. Per fortuna precipitò nell'orrido di Marti. Settecento metri di baratro. Era il momento di tirare la maniglia del paracadute. Si aprì con un botto e fu come se una mano l'avesse placcato. Finalmente poteva contemplare la Valnera, rischiarata dal sole e abbagliata dalla neve. Dall'alto identificò molti sentieri che aveva spesso percorso a piedi e notò qualcosa di anomalo vicino al fiume Marti. Era difficile stabilirne con certezza i connotati, anche perché il soggetto appariva e scompariva tra le cime degli abeti, ma sembrava una sagoma piuttosto imponente, appoggiata a un albero, immobile. Forse un corpo senza vita, con indosso una tuta mimetica marrone? O un cacciatore di frodo che si aggirava per quell'area protetta? Un escursionista che si era sentito male? Fu a quel punto che Marzio Santoni detto Lupo Bianco ritornò a essere l'ispettore responsabile del posto di polizia di Valdiluca e annotò dentro di sé le coordinate: fiume Marti altezza Valnera, ottocento metri dal lago Turchino. Il paracadute lo portò dolcemente a terra. Quasi fu un ammaraggio, tanto la neve era umida per il caldo. Subito dopo atterrarono anche Carlo e Fidelio.

Non c'era tempo da perdere, neppure per ascoltare le congratulazioni dei molti sciatori che si erano fermati a osservare il loro arrivo. L'ispettore Santoni si tolse la tuta alare, raccolse il paracadute e tirò fuori il telefonino. Chiamò il suo assistente, Kristal Beretta.

«Potrebbe esserci un cadavere nella Valnera, vicino al fiume Marti, appoggiato a un abete. Dobbiamo organizzare un sopralluogo: faccia venire subito al posto di polizia una squadra del Soccorso Alpino. Io arrivo al più presto. Intanto dirò a Nardello d'inviare un drone, per anticipare la nostra spedizione».

Kristal, quando c'era qualcosa da chiarire, un mistero magari, si eccitava e, come sua abitudine, divorò un cioccolatino. Non vedeva l'ora che il suo amato ispettore Santoni rimettesse in moto sia il cervello che la Vespa bianca. Dopo l'addio di Ingrid, un'indagine era proprio quel che ci voleva per distrarlo.

«Va bene ispettore, convoco subito la squadra. Nel frattempo vuole che la raggiunga a Prato delle Motte?»», gli disse, in tono vigoroso.

Come faceva Kristal a sapere dove si trovava in quel momento? Eppure l'ispettore Marzio Santoni non aveva parlato con nessuno del lancio. A Carlo e Fidelio aveva chiesto il massimo della discrezione. Doveva rimanere una questione privata. Tagliò corto.

«Non si preoccupi, mi accompagnerà Nardello, che sta qui con me».

Kristal abbassò il tono della voce.

«Ispettore, vorrei felicitarmi per la traiettoria da brivido che ha tracciato nel cielo di Valdiluce con la tuta alare...».

Marzio Santoni lo interruppe, indispettito.

«Io non le ho mai detto che avrei effettuato un lancio. Chi diavolo l'ha informata?».

L'assistente continuò, baldanzoso. «Girava la voce. Tutto il paese si è radunato in piazza per seguire la sua performance. Centinaia di binocoli erano puntati su di lei, sembrava ci fosse un'eclisse».

Santoni non ebbe la forza di sorprendersi, ancora una volta il sistema informativo di Valdiluce superava qualsiasi immaginazione. Si consolò con un po' d'ironia.

«Purtroppo la speranza che mi schiantassi sul monte Sassone è stata delusa...».

«Ma no, ispettore, che dice? Lei è l'uomo più amato del paese».

Lupo Bianco sorrise.

«Comunque, Kristal, dovrà provare a fare un lancio con la tuta alare. È un'esperienza straordinaria».

All'altro capo del telefonino ci furono strani rumori gutturali, forse un cioccolatino andato di traverso, e il respiro di Kristal Beretta divenne affannoso, infine cadde inspiegabilmente la linea. L'assistente di Lupo Bianco aveva molte doti apprezzabili, ma l'audacia non era il suo forte. Mai era voluto salire sugli sci. Detestava la neve e la montagna. Soffriva il freddo, e quindi divorava una quantità impressionante di cioccolatini. Si vestiva da cittadino con giacca e cravatta e non calzava gli scarponi, ma un paio di mocassini neri. Figuriamoci se si sarebbe tuffato dal Dente della Vecchia con la tuta alare. Tuttavia la fedeltà alla legge e all'ispettore Santoni colmava di gran lunga qualsiasi altra sua piccola imperfezione.

Capitolo terzo

Il drone in pochi minuti aveva raggiunto la località dell'avvistamento e le prime immagini apparvero sullo schermo della TV del posto di polizia di Valdiluce che era stata collegata al tablet di Nardello.

«Tra gli alberi si vede e non si vede, ma secondo me è Bruna», disse con una certa apprensione Luigi Picchiotti, il capo del Soccorso Alpino, un uomo asciutto, baffi biondi, leggermente stempiato, odoroso di sigaro toscano.

Dalle riprese si intuiva che non era il corpo di un uomo o di una donna. Anche Nardello, che manovrava il mini-elicottero, fu d'accordo.

«Effettivamente potrebbe essere lei».

Kristal confermò. «È Bruna, senza vita, agganciata al tronco di un abete».

Luigi Picchiotti, che aveva recuperato da sotto le valanghe centinaia di cadaveri, provò un'emozione intensa. In effetti Bruna, l'orsa di Valdiluce, era la mascotte del paese e apparteneva alla comunità. La sua effigie era stata inserita nello stemma del comune e simboleggiava la forza della natura e la libertà di quelle valli. Era stata anche protagonista di molti documentari che l'avevano resa famosa, raccontando la sua straordinaria docilità. Per il capo del Soccorso Alpino non c'erano dubbi.

«L'hanno uccisa, e con lei se ne va una parte importante di noi».

L'ispettore Marzio Santoni era perplesso.

«Sicuramente è il cadavere di un orso morto, ma come fai a essere certo che si tratti di Bruna?».

Picchiotti rispose senza esitazione. «Quella è la zona dove ha sempre vissuto. Credo che non si sia mai allontanata dalla Valnera, almeno negli ultimi quattro anni e lì era facile incontrarla: amava farsi vedere. Recentemente non ci sono stati avvistamenti di altri orsi. Pare che sia passato dalle nostre montagne solo un esemplare maschio, ma è successo diverso tempo fa, poi è scomparso».

Più il drone si avvicinava e più si notavano i dettagli del corpo dell'animale. Kristal ingoiò un Mon Chéri. Aveva scoperto un elemento molto importante.

«L'orso indossa un radiocollare satellitare! E l'unica a esserne munita nel nostro comprensorio è Bruna. Le è stato messo dalla Guardia Forestale circa un anno fa, dopo averla intrappolata e poi narcotizzata. Tutto questo per poter seguire ogni suo movimento, giorno e notte».

Lupo Bianco era come sempre sorpreso dalla quantità di cose che Kristal sapeva. «Come fa a esserne sicuro? Era fidanzato con una della Forestale?».

Kristal sorrise. «Semplice. Il mio vicino di casa è Spartaco Tassi, la guardia che segue Bruna da sempre».

Picchiotti lo interruppe. «Scusa Kristal, ma chi è questo Tassi? Mai sentito...».

«Zubo!».

«Be', allora chiamalo per come lo conosciamo tutti a Valdi-luce, altrimenti ci confondiamo».

«Ok. Molte informazioni me le ha date Zubo. In questi giorni è in ferie, comunque oggi dovrebbe essere tornato in ufficio. Ho provato a chiamarlo sul cellulare, ma risulta staccato.

Appena saprà della morte di Bruna avrà uno choc, per lui era quasi una moglie».

«Mi ero specializzato nell'accompagnare i turisti sul monte Sassone, per osservare Bruna. Si era mostrata spesso, nonostante fosse in letargo. Una simpatica giocherellona. E adesso che farò?», disse con rammarico Francesco Serarcangeli, la più giovane delle guide, biondo, alto, magrissimo e profumato di crema da barba Proraso.

Si considerarono le prime ipotesi, anche perché le immagini del corpo dell'orsa trasmesse dal drone non davano risposte certe. La foresta di abeti era molto intricata e il mini-elicottero non poteva abbassarsi ulteriormente. Lucio Spaventa, giovane e rude maestro di sci nonché gestore di un club per addestrare i cani alaskan husky, era piuttosto scosso. Profumava di Ginpin e caffè.

«Sicuramente le avrà sparato un bracconiere».

Giovanni Carrai maestro di sci, proprietario di un bike park e di un ottovolante alpino, moro, faccia dai lineamenti delicati, occhi che scrutavano profondi, labbra sensibili che profumavano di burro di cacao, soprannominato Putto, insistette su una domanda cui nessuno sapeva rispondere.

«Se fosse stato un colpo di fucile, l'orsa sarebbe caduta a terra. Non si capisce il motivo per cui stia abbracciata a un albero. È come se qualcuno l'avesse crocifissa. Bruna peserà più di cento chili, come diavolo ha fatto a rimanere in piedi, da morta?».

Hans Bertelli detto il Cicuta, capelli neri e lunghi da elfo, odore di tabacco da pipa, guida alpina ma soprattutto cercatore di erbe medicinali e produttore di infusi, disse la sua. «Potrebbe essere stata colpita da una freccia con la punta

avvelenata. Ultimamente i bracconieri, quando vogliono solo la pelliccia di un animale, usano l'arco con le frecce avvelenate, è più silenzioso del fucile, per non farsi pizzicare dalle guardie forestali».

Santoni lo escluse. «Per inchiodarla sul tronco sarebbe servita un'asta lunghissima, quasi una lancia...».

Kristal propose una soluzione meno arzigogolata: «A me sembra che Bruna sia morta per cause naturali. Magari ha avuto un infarto e per lo spasmo potrebbe essere rimasta attaccata alla corteccia dell'abete. Questo giustificherebbe la sua posizione».

Nardello, che manovrava il drone, confermò. «Non sembra che ci siano frecce o ferite sul corpo, almeno rispetto a quello che riesco a inquadrare. Ci vorrebbe qualche dettaglio in più, ad esempio delle sue zampe, ma per colpa di quei rami che penzolano su di lei, non riesco a vederle. Comunque si distingue bene il collare ma non il muso, purtroppo».

Alvaro Sernesi, detto Mitraglia, netturbino e pilota dello spazzaneve di Valdiluce, s'inserì nella conversazione. Indossava la tuta mimetica da caccia, dal cinturone sporgeva il coltello Pattada e il rigonfiamento della tasca lasciava intendere che aveva con sé anche una pistola. Sapeva di deodorante al lime dei Caraibi, anche se sotto giaceva un afrore di muschio bagnato. Era la persona che conosceva meglio quei luoghi, per questo Lupo Bianco aveva voluto che si unisse al gruppo del Soccorso Alpino. Sembrava l'unico a non essere emozionato. Lui ne aveva visti di animali ammazzati e trovava eccessiva quella melensa partecipazione.

«Non mi pare il caso di fare tutto questo puzzo. È solo un orso morto».

Si guardò in giro, squadrando le facce delle guide e dei

maestri di sci. Da navigato cacciatore, Sernesi diventava il principale esperto del gruppo. Quando capì di aver catturato l'attenzione di tutti, aggiunse: «Ho più domestichezza con gli animali che con gli uomini e vi garantisco che è Bruna. L'ho seguita giorno e notte per un po' di tempo, la riconosco. Penserà cento chili e sarà alta più di due metri. Si capisce dalle mammelle che è lei. Comunque non può essere morta per una malattia, qualcuno l'ha fatta fuori e basta».

Kristal Beretta, indispettito dal solito atteggiamento sfrontato di Mitraglia, gli chiese a muso duro: «E tu che ci facevi nel bosco della Valnera a spiare le mosse di Bruna? Cercavi rogne con la Forestale?»

«Ammiravo il panorama, o forse è vietato?», rispose Mitraglia insofferente.

Kristal capì che era inutile insistere. In tanti anni di militanza, il bracconiere Sernesi non era mai stato colto in flagrante. Continuò comunque a punzecchiarlo: «Visto che hai una risposta pronta per tutto, mi dici allora perché Bruna è appiccicata all'abete?».

Mitraglia si fermò a ragionare, un atto che gli costò un certo sacrificio: sembrava un vecchio computer che sta caricando un file, ma alla fine partorì un'ipotesi ragionevole.

«Potrebbe essere stata intrappolata da una tagliola messa accanto alle radici dell'albero. L'orsa è rimasta per giorni immobilizzata, poi è morta, arpionandosi al tronco con le unghie. Purtroppo le zampe posteriori non sono visibili e nemmeno il terreno circostante. Quando vedremo il corpo con i nostri occhi lo capiremo. Certo, è qualcosa di mai visto... Un mistero».

Kristal lo incalzò. Sperava che Sernesi si lasciasse andare a qualche confidenza in più. Mitraglia era capace di tutto e

non era da escludere che fosse stato proprio lui a uccidere Bruna.

«Secondo te quale sarebbe stato il movente?».

Lo spazzino si dimostrò come sempre presuntuoso. Sembrava che fosse l'unico depositario della verità.

«Bruna è stata ammazzata per spregio. Se fosse stato un cacciatore di frodo l'avrebbe scuoiata per prendere la pelliccia, che sul mercato nero dei collezionisti vale almeno tremila euro».

Kristal pensò che fosse un modo come un altro per scagionarsi. Quel bracconiere di Mitraglia poteva benissimo aver ucciso l'orsa, ma non aveva avuto il tempo di scuoiarla, perché era stato convocato dall'ispettore Santoni... Lupo Bianco, che invece era molto attento alle considerazioni di Sernesi – in altri tempi era stato un ottimo collaboratore della polizia – gli chiese: «Mitraglia, cosa intendi per “spregio”?»

«Per sfidare qualcuno, ad esempio le autorità, la Forestale, il mondo».

«Hai qualche idea di chi potrebbe essere stato?».

Mitraglia si grattò la pancia, sorridendo.

«C'è gente che ammazza per il semplice gusto d'ammazzare. Magari è una persona che ha pagato una bella cifra, diciamo cinquemila euro, filmato compreso, per togliersi lo sfizio di accoppiare un orso senza dover andare in Russia, dove la stessa cosa può costarne anche cinquantamila...».

Il netturbino di Valdiluce aveva aperto uno scenario che rischiava di comprometterlo; lo capì subito e, da furbo montanaro qual era, fece retromarcia.

«Comunque che ne so io? Sono uno spazzino, non un poliziotto. Vengo pagato per pulire con la scopa le strade, raccogliere

l'immondizia con l'Ape e spalare Valdiluce con il mio spazaneve a turbina...».

Il drone continuava a perlustrare la zona e si era inserito in uno spazio più ampio: finalmente una parte dell'area diventò visibile e a sorpresa si scoprì che sulla neve erano presenti numerose strisciate di sangue. Secondo l'ispettore Santoni era sempre più probabile che Bruna fosse stata uccisa da un colpo d'arma da fuoco.

«Un proiettile le ha procurato una ferita ed è morta lentamente, dissanguandosi. L'ipotesi che sia stata intrappolata da una tagliola non è plausibile: se fosse stata immobilizzata, l'orsa non avrebbe potuto lasciare in giro tutte quelle tracce di sangue... Sei d'accordo, Sernesi?».

Mitraglia annuì.

L'indagine si complicava: gli elementi a disposizione erano pochi, in più filtrati da una telecamera. Comunque, quel primo sopralluogo realizzato dal drone, così tempestivo, permetteva molte osservazioni a caldo, anche da un'angolazione diversa.

Certo, bisognava in ogni caso recarsi sul posto. Per raggiungere il punto in cui era stato rinvenuto il corpo di Bruna serviva almeno un'ora e mezzo di cammino spedito. L'alternativa sarebbe stata l'elicottero, ma Lupo Bianco preferì evitarlo, perché era arduo atterrare in Valnera e non valeva la pena di rischiare. Tra l'altro non esisteva più l'urgenza di un intervento immediato. Sarebbe bastata una squadra ridotta del Soccorso Alpino. Ma l'attenzione di Santoni si concentrò di nuovo sulle immagini: tra i massi, alla fine della radura, era visibile la bocca nera di una grotta.

«Sicuramente è la tana di Bruna. Vediamo se riesco a entrare con il drone», commentò Nardello.

Ci fu uno sbalzo di diaframma. La luce era bassa, ma la telecamera molto sensibile offrì comunque una visione accettabile.

Fu come una fucilata alla schiena.

«Un altro orso morto?», disse Kristal, sconfortato.

«No, mi sembrano piuttosto dei cuccioli abbracciati», rispose Luigi Picchiotti, la voce velata di tristezza.

Il drone si avvicinò. Uno degli orsetti, il muso rivolto verso la telecamera, aveva gli occhi spalancati, la bocca aperta. Sembrava stesse lanciando un ultimo grido di vita.

«Sono nati da pochi giorni. Dovrebbero essere in tre...», osservò Lucio Spaventa, sgomento.

Anche Mitraglia, duro d'animo e di cuore, ebbe un sentimento.

«Giuro che gli taglio i coglioni con il Pattada! Ci sono delle regole che anche le carogne devono rispettare». Poi si rivolse a Santoni: «Non si può ammazzare una mamma quando ancora allatta i suoi cuccioli».

Lo spazzino indugiò con una certa commozione sulla parola "mamma". L'ispettore Marzio Santoni era sconcertato.

«Strano che nessuno di noi sapesse che Bruna aveva partorito tre cuccioli».

Sernesi si dimostrò, ancora una volta, il più competente relativamente a quel mondo sospeso tra caccia e natura, legge e bracconaggio.

«È normale, la Guardia Forestale fa sempre così: non lo dice in giro, mantiene il segreto, per paura che qualcuno vada a infastidire i cuccioli... o peggio. Aspetta che abbiano compiuto un anno per dare la notizia».

«Spartaco Tassi, il suo vicino di casa, Zubo, le ha mai parlato del fatto che l'orsa fosse gravida?»», chiese Santoni a Kristal.

«No, mai». Kristal si carezzò i capelli acconciati in stile Stan Laurel, e aggiunse: «Probabilmente Bruna è stata messa incinta da quell'orso maschio che gironzolava nei dintorni».

Mitraglia finalmente si dimostrò d'accordo con Beretta. «Non può che essere stato lui, l'unico che abbiamo individuato negli ultimi anni. Tra l'altro, secondo me...». Ormai Sernesi era eccitato, gli piaceva essere l'assoluto protagonista, voleva stupire, e la sua lingua galoppò a briglia sciolta. «...secondo me, non è andato via con le sue zampe».

Kristal sopportava sempre meno Mitraglia. «Che vuoi dire?»

«Che la sua pelliccia sarà diventata un prezioso scendiletto».

Santoni finse di non capire, perché non aveva voglia di approfondire. Kristal invece fu esplicito: «Quindi tu sostieni che qualcuno ha sparato all'orso maschio e poi, dopo averlo scuoiato, ne ha venduto la pelliccia sul mercato nero, per almeno tremila euro». Negli occhi grigi di Kristal balenò un fulmine maligno. «E chi mai potrebbe essere questo *malandrino*?».

Mitraglia ebbe una reazione appena percettibile e spostò una mano sul manico del suo Pattada, accarezzandolo. Rivolse a Kristal un'occhiata intimidatoria.

«Ce ne sono, di *malandrini* che girano nei boschi! Una bella fortuna per voi poliziotti, che così potete giustificare lo stipendio. Certo, li dovrete anche acchiappare...».

Lo schermo della TV continuava a trasmettere le immagini del drone, livide. Lo strazio che suscitavano quei tre cuccioli morti aggiungeva, a quel punto, ben pochi elementi all'indagine che era stata avviata.

«Per cortesia, Nardello spegni la telecamera», intervenne Santoni, brusco. «Sta diventando uno show televisivo. Tanto lo "spettacolo" tra poco lo vedremo con i nostri occhi. E solo allora potremo fare delle ipotesi. Beretta, lei informi imme-

diatamente l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale e chiedi che ci mandino qualcuno. Spetta a loro l'analisi del cadavere dell'orso e l'autopsia. D'altra parte, Bruna è pur sempre un animale...», considerò infine a voce più bassa.

Kristal si mostrò subito preoccupato. «Ispettore, non possiamo lasciare il caso ad altri».

Santoni lo squadrò. «E chi ha detto che intendo farlo?».

Gli occhi azzurri dell'ispettore erano tornati a luccicare. Il detective aveva riacceso i motori.

«I morti sono almeno quattro», aggiunse risoluto. «Nel caso dovessimo accertare, come sembra probabile, che Bruna è stata uccisa per pura crudeltà, dovremo trattare il caso come un omicidio a tutti gli effetti, perché scatta il reato penale di "animalicidio". Vedrà che troveremo l'autore di questi delitti e certo non gliela faremo passare liscia. Bruna e i suoi piccoli saranno vendicati».

Santoni immaginò che ci sarebbero stati tanti galli a cantare, quindi meglio appropriarsi subito del terreno investigativo.

«Convochi anche l'agente Franco Pieretti, della Scientifica. Anzi, gli dica di andare subito in Valnera, noi lo raggiungeremo una volta sbrigate le formalità. Bisognerà subito catalogare le tracce rinvenute sulla neve. Gli ricordi di prendere con sé lo Snow Impression Wax, per fare i calchi delle orme».

Sul telefonino di Kristal apparve un messaggio. Era un'informazione che riguardava Bruna. La riassunse ad alta voce.

«Zubo è tornato in ufficio dalle ferie e mi comunica un dubbio che per noi è già diventato una certezza. Il collare satellitare ha inviato un segnale di allarme, oggi, alle 8 e 45. Bruna starebbe immobile nello stesso posto da un'ora, probabilmente deceduta. Ovviamente le coordinate della posizione dell'animale sono quelle a noi note...».

Santoni la ritenne una notizia molto importante. «Questo ci conferma che Bruna è morta da poco. È addirittura possibile che io l'abbia vista spirare. Altrimenti il collare avrebbe lanciato il segnale molto prima».

C'era però un altro elemento da chiarire. «I cuccioli saranno morti dopo il decesso di Bruna o precedentemente?», chiese Lupo a Sernesi.

Mitraglia parve incerto. «Difficile dirlo. Non ho notato tracce di sangue, quindi forse la loro non è stata una morte violenta, ma naturale...».

«Informi il comando della Forestale e Spartaco Tassi che abbiamo accertato la morte di Bruna attraverso la telecamera del drone e riferisca tutti gli elementi che abbiamo raccolto», ordinò Santoni a Kristal. «Dica loro che li aspettiamo sul posto».

Mitraglia sembrava assorto, come se si arrovellasse su un pensiero. A un certo punto intervenne, insistendo ancora sull'idea della trappola. «Se i cuccioli, com'è probabile, sono morti di fame, vuol dire che l'agonia di Bruna è stata lunga. Quindi non dobbiamo escludere niente: può essere stata ferita da un colpo di fucile, da una freccia avvelenata o da un *pugnale*», sottolineò la parola guardando Kristal fisso negli occhi, «ma l'assassino voleva essere sicuro di ucciderla, potrebbe aver piazzato in giro anche delle tagliole. Forse Bruna, dopo essere stata colpita, è finita intrappolata in una di queste, collocata sotto l'abete. Ecco perché è rimasta in piedi. Altrimenti non so proprio come spiegarmelo...».

Mitraglia faceva ancora una volta riferimento alla sua esperienza di bracconiere.

Santoni aveva una domanda che gli frullava in testa da un po'. Strano che Sernesi non avesse mai citato quell'eventualità

tra le possibili cause della morte di Bruna. «E se a ucciderla fosse stata una polpetta avvelenata?».

Lo spazzino reagì alzando la voce. «Assolutamente impossibile, a Valdiluce non esiste proprio...».

Le sue parole suscitarono una certa incredulità tra le guide e i maestri di sci: che Mitraglia, in anni e anni di bracconaggio, non avesse mai messo del topicida in un'esca allo scopo di uccidere un animale sembrava veramente una balla astrale.

Sernesi osservò tutti con l'aria offesa. «Lo so che voi non ci credete, ma noi rispettiamo la natura e cacciamo nei modi consentiti dalla legge. Avvelenare gli animali è un atto da vigliacchi. E chi lo commette merita di fare la stessa fine».

Santoni frenò Sernesi, che stava correndo troppo: bisognava ristabilire le regole formali dell'investigazione e abbandonare quelle chiacchiere oziose, più adatte a un'osteria che a un commissariato di polizia.

«Ci conviene aspettare che sia il veterinario a stabilire le cause del decesso. Una volta effettuata l'autopsia, finalmente avremo la verità. Per adesso stiamo sondando troppe ipotesi, basandoci per di più solo su un video. Basta chiacchiere, mettiamoci in moto e cerchiamo di raggiungere al più presto la Valnera».

Lo spazzino di Valdiluce sorrise beffardo. Era anche permaloso e volle per sé l'ultima parola. «Scommetto che il veterinario scoprirà grandi cose... magari che Bruna ha bevuto un caffè corretto con l'arsenico!».